

Dall'informazione alla gestione dell'emergenza.
Una proposta per lo studio dei disastri
in età moderna*

Domenico Cecere

1. *Rivoluzioni della natura e catastrofi politiche*

Terremoti, eruzioni vulcaniche, incendi, inondazioni, diluvi, mutando di colpo, con la faccia della terra, il corso delle società umane, le hanno combinate in modo nuovo, e queste combinazioni, le cui cause prime erano fisiche e naturali, sono divenute, col tempo, le cause morali che mutano lo stato delle cose; hanno prodotto guerre, migrazioni, conquiste e infine rivoluzioni, che riempiono la storia e che sono considerate opera degli uomini senza risalire a ciò che li ha fatti agire così¹.

In questo noto passo, poi raccolto nei *Fragments politiques*, Jean-Jacques Rousseau ipotizzava un nesso causale tra fenomeni naturali estremi e grandi rivolgimenti sociali e politici, ancorché non facilmente riconoscibile. Non è importante in questa sede soffermarsi sul determinismo geografico e climatico che trapela dalle righe del ginevrino, del resto comune a molti suoi contemporanei. Piuttosto, è interessante evidenziare che le correlazioni tra gli eventi naturali e il corso delle civiltà non erano estranee alle speculazioni di filosofi, teologi, cronisti, uomini politici in età moderna. In particolare, nei decenni centrali del XVIII secolo diversi naturalisti, integrando osservazione geomineralogica e inda-

* Le ricerche alla base di questo articolo sono state condotte nel quadro del progetto DisComPoSE, finanziato dall'European Research Council (ERC) nell'ambito del programma dell'Unione europea Horizon 2020 per l'innovazione e la ricerca (grant agreement no. 759829).

¹ J.-J. Rousseau, *Fragments politiques*, X, in *Œuvres complètes*, a cura di R. Trousson e F.S. Eigeldinger, Slatkine, Genève 2012, vol. V-2, p. 645 (trad. it. in *Scritti politici*, a cura di M. Garin, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1971, vol. II).

gine antiquario-erudita², avvalorarono l'idea secondo cui la storia della Terra sarebbe stata scandita da eventi geologici e meteorologici bruschi e violenti, i cui effetti catastrofici si sarebbero dispiegati su vasta scala³. Sicché diversi storici e filosofi furono indotti a individuare nella preistoria e nella storia antica quelle impetuose manifestazioni della natura capaci di spiegare le grandi cesure nel corso delle civiltà, l'ascesa e il declino dei grandi imperi; oppure – è il caso, ad esempio, di Nicolas-Antoine Boulanger nella sua analisi delle religioni, dei miti e dei riti antichi⁴ – identificarono nel terrore suscitato da tali manifestazioni della natura le origini del dispotismo e delle teocrazie nell'antichità.

Del resto, nella costruzione delle proprie memorie e storie, la gran parte delle civiltà dell'area euro-mediterranea ha tradizionalmente dato grande enfasi ai moti straordinari e funesti dell'ambiente in cui vivevano. Infatti, terremoti, eruzioni, inondazioni e altre calamità naturali hanno in genere uno spazio e un ruolo notevoli nei racconti e nelle rappresentazioni figurative, specie allorché ebbero effetti sensibili su manufatti dotati d'importanza simbolica o funzionale⁵. Ma c'è un altro aspetto, forse ancor più incidente. A ricercare nessi tra le calamità di origine naturale e i grandi rivolgimenti politici

² A.M. Rao, *Antiquaries and politicians in eighteenth-century Naples*, in «Journal of the History of Collections», 19, 2007, pp. 165-75; M. Toscano, *Gli Archivi del mondo. Antiquaria, storia naturale e collezionismo nel secondo Settecento*, Edifir, Firenze 2009.

³ Oltre al classico P. Rossi, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Feltrinelli, Milano 1979 e all'importante lavoro di R. Rappaport, *When Geologists Were Historians, 1665-1750*, Cornell U.P., Ithaca-London 1997, mi limito a rinviare a M.J.S. Rudwick, *Bursting the Limits of Time. The Reconstruction of Geohistory in the Age of Revolution*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2005, pp. 15-287.

⁴ N.-A. Boulanger, *L'antiquité dévoilée par ses usages* (1766), a cura di P. Sadrin, 2 voll., Les Belles Lettres, Paris 1978, su cui cfr. il classico studio di F. Venturi, *L'antichità svelata e l'idea di progresso in N.A. Boulanger*, Laterza, Bari 1947.

⁵ P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford 2000, pp. 304-7; cfr. la recente ricognizione di A. Alberola Romá, *Paisatge, clima, perill, por i patiment: una ullada al Mediterrani occidental a l'època moderna*, in «Pedralbes», 39, 2019, pp. 83-119. Sulle immagini cfr. M. Juneja, G.J. Schenk, *Viewing disasters. Myth, history, iconography and media across Europe and Asia*, in *Disaster as Image: Iconographies and Media Strategies across Europe and Asia*, eds. M. Juneja and G.J. Schenk, Schnell & Steiner, Regensburg 2014, pp. 8-40.

induceva una tradizione plurisecolare, che nelle prime vedeva i presagi di ulteriori eventi funesti⁶. Testi di autori greci e latini, così come diversi passi delle Scritture, spingevano ad associare i prodigi della natura a eventi politici e sociali destabilizzanti. Sicché nelle cronache e nelle storie non solo alle catastrofi era generalmente attribuito uno spazio considerevole, ma esse erano spesso anteposte alla narrazione di guerre, invasioni, ribellioni, regicidi o altri eventi politici violenti e sconcertanti, a voler suggerire legami sotterranei tra fenomeni di origine diversa⁷.

Queste notazioni, cui molte altre se ne potrebbero affiancare e che meriterebbero ben altri approfondimenti, servono qui solo a ricordare che l'interesse per le relazioni tra i gruppi umani e gli eventi naturali estremi non è nato negli ultimi decenni. Non è figlio del catastrofismo degli anni settanta e ottanta del secolo scorso, né dell'attenzione crescente in quegli stessi anni alla storia delle mentalità, che attraverso lo studio delle paure generate dalle catastrofi riteneva di poter accedere alle strutture mentali profonde delle società del passato⁸; né, ancora, deriva dalla più recente consapevolezza dei cambiamenti climatici e dei loro effetti sugli ecosistemi e sulle società. È un interesse che affonda le sue radici ben più lontano nel tempo, in tradizioni di pensiero che attraversano storia sacra e storia naturale, filosofia e storia delle civiltà, astrologia e teologia.

È indubbio però che negli ultimi decenni le ricerche sulle catastrofi legate a eventi naturali e sulle percezioni del rischio

⁶ A. Placanica, *Storia dell'inquietudine. Metafore del destino dall'Odissea alla guerra del Golfo*, Donzelli, Roma 1993, pp. 69-93, 124-32; E. Guidoboni, J-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto dal mondo antico a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 41-57.

⁷ In questo senso è di grande interesse l'accostamento tra una calamità naturale e la risonanza europea delle violenze a sfondo religioso all'inizio della guerra dei Trent'Anni, indagato di recente da A. Pastore, *Racconti di catastrofi e violenze in Valtellina. Nella memoria della guerra dei Trent'Anni*, in «Rivista Storica Italiana», 130, 2018, pp. 860-93.

⁸ In anni più recenti, la storia delle emozioni sembra aver svolto un analogo ruolo propulsivo nella stessa direzione: cfr. ad es. J. Bourke, *Fear and Anxiety: Writing about Emotion in Modern History*, in «History Workshop Journal», 55, 2003, pp. 111-33; *Disasters, Death and Emotion in the Shadow of the Apocalypse*, eds. J. Spinks and C. Zika, Palgrave Macmillan, London 2016. Lo studio delle sensibilità medievali di fronte alla catastrofe è centrale in T. Labbé, *Les catastrophes naturelles au Moyen Âge*, CNRS Éditions, Paris 2017, che pure esplora il tema da diverse prospettive (teologica, naturalistica, istituzionale e sociale).

nel passato abbiano conosciuto una rinnovata fortuna e un notevole ampliamento tematico e metodologico, tanto per ragioni intrinseche all'evoluzione degli studi storici, quanto per l'influenza del dibattito politico e scientifico intorno alle minacce climatiche ed ecologiche che pesano sulle società contemporanee⁹. I rischi ambientali e i disastri correlati hanno acquisito una simile centralità anche, e forse prima ancora, negli interessi di ricerca di geografi, urbanisti, sociologi, antropologi, psicologi, teorici della letteratura.

In parallelo, nell'ambito dei cosiddetti *Disaster Studies*, da diversi decenni hanno preso una crescente importanza anche indirizzi e temi propri delle scienze umane e sociali. Un intenso dibattito interdisciplinare ha mostrato che le nozioni classiche di disastro da sole sono inadeguate a comprendere gli effetti di un evento naturale funesto sui gruppi umani; ciò ha consentito di superare l'originario paradigma tecnocentrico e di ampliare le prospettive, portando in primo piano i fattori sociali e culturali¹⁰. Sicché ormai da tempo con «disastro» non s'indica semplicemente l'evento fisico scatenante, bensì la sua combinazione con la vulnerabilità specifica della comunità colpita e con la sua esposizione. Nella pratica della ricerca si presta perciò grande attenzione ai fattori cognitivi, culturali, sociali che determinano la vulnerabilità e l'esposizione dei singoli e dei gruppi a un determinato rischio e che ne influenzano la risposta.

⁹ Cfr. ad esempio i saggi raccolti nella sezione tematica di «*Annales HSS*», 72, 2017, dedicato a *Anthropocène*, pp. 267-378; e V. García Acosta, *Unnatural Disasters and the Anthropocene: lessons learnt from anthropological and historical perspectives in Latin America*, in *Disasters in Popular Cultures*, eds. G. Gugg, E. Dall'Ò and D. Borriello, Il Sileno Ed., Rende 2019, pp. 237-48.

¹⁰ *What is a Disaster? New Answers to Old Questions*, eds. R. Perry and E. Quarantelli, International Research Committee on Disasters, Bloomington 2005; B.K. Paul, *Environmental Hazards and Disasters. Contexts, Perspectives and Management*, Wiley-Blackwell, Chichester 2011. In una prospettiva antropologica, cfr. A. Oliver-Smith, *Anthropological Research on Hazards and Disasters*, in «*Annual Review of Anthropology*», 25, 1996, pp. 303-28; *The Angry Earth. Disaster in Anthropological Perspective*, eds. A. Oliver-Smith and S. Hoffmann, Routledge, London-New York 1999; M. Benadusi, *Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione*, in «*Antropologia pubblica*», 1, 2015, pp. 33-60; A. Mela, S. Mugnano, D. Olori, *Verso una nuova sociologia dei disastri italiana, in Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, a cura di A. Mela, S. Mugnano e D. Olori, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 7-19.

Se si guarda all'Italia, fino ad anni abbastanza recenti queste linee d'indagine hanno faticato a trovare un certo grado di autonomia e un adeguato riconoscimento scientifico, se si escludono le ricerche riconducibili all'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia – che il più delle volte hanno trovato scarsa eco nella pratica storiografica «accademica»¹¹. Quando non lo ha trascurato, la gran parte della storiografia ha dedicato un'attenzione per lo più occasionale all'impatto degli eventi naturali sulla società, sulle istituzioni, sull'economia, sulla cultura. Più precisamente, ha generalmente considerato tali eventi come eccezioni, deviazioni dalla norma; oppure, all'opposto, li ha giudicati come talmente frequenti in determinate aree da condizionare pesantemente la storia delle società che le abitavano, repute incapaci di approntare risposte adeguate¹². Solo da alcuni decenni i fenomeni naturali e il loro impatto sono presi in considerazione come parte integrante dell'esperienza dei gruppi umani, dei loro rapporti con l'ambiente in cui vivono, e dunque hanno acquisito un maggiore rilievo negli studi storici. Piero Bevilacqua all'inizio degli anni ottanta ed Emanuela Guidoboni in varie occasioni hanno indicato le ragioni di questa freddezza nel perdurante peso della storia etico-politica¹³, o in una certa alterigia della

¹¹ E. Guidoboni, *Terremoti e storia trent'anni dopo*, in «Quaderni storici», 50, 2015, pp. 753-84. I principali risultati di queste ricerche sono condensati, oltre che in numerosissime pubblicazioni, in tre diversi cataloghi elettronici, aggiornati periodicamente: E. Guidoboni *et al.*, *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), 2019; <https://doi.org/10.6092/ingv.it-cfti5>; A. Rovida *et al.*, *Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani (CPTI15), versione 2.0*. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), 2019, <https://doi.org/10.13127/CPTI/CPTI15.2>; M. Locati *et al.*, *Database Macrosismico Italiano (DBMI15), versione 2.0*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), 2019, <https://doi.org/10.13127/DBMI/DBMI15.2>.

¹² Cfr. la densa introduzione di J. Dickie e J. Foot, *Disastro! Disasters in Italy since 1860*, eds. J. Dickie, J. Foot and F.M. Snowden, Palgrave Macmillan, New York 2002, pp. 3-57; e E. Guidoboni, G. Valensise, *I terremoti distruttivi in Italia: un passato che pesa, un futuro da orientare*, in *L'Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull'impatto dei disastri naturali (1861-2011)*, a cura di E. Guidoboni e G. Valensise, Bononia U.P., Bologna 2013, pp. 229-42.

¹³ P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio politico», 5-6, 1981, pp. 177-219; Id., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996, pp. 78-81.

cultura storica italiana, soprattutto della ricerca condotta in ambito «accademico», caratterizzata da un esibito disinteresse per le scienze della natura¹⁴.

Non intendo ricostruire in questo contributo le ragioni del ritardo (vero o presunto) degli studi italiani sui disastri legati a fenomeni naturali. Piuttosto, a partire da certe acquisizioni recenti di diverse discipline su questi temi, vorrei esaminare alcuni problemi e nodi metodologici che consentano d'individuare un percorso d'indagine, che proverò a illustrare attraverso due casi verificatisi nel secondo Seicento. Non presenterò i risultati di una ricerca compiuta, ma attraverso rapide incursioni in una parte della documentazione mi limiterò a mettere a fuoco alcune questioni e a delineare un possibile percorso di ricerca sulle società di antico regime: un percorso che consenta di studiare l'impatto di tali calamità sui gruppi umani, e le risposte da essi approntate, alla luce delle conoscenze che essi avevano elaborato su tali fenomeni, delle credenze, delle percezioni, delle reti d'informazione, dei rapporti di potere operanti nei contesti specifici.

Centrato essenzialmente sulla storia delle pratiche istituzionali, il percorso che intendo delineare muove dall'indagine sulla comunicazione all'interno e al di fuori delle istituzioni e ha come obiettivo lo studio dei processi decisionali, a diversi livelli. Esso si nutre però anche del contributo di discipline diverse: storia culturale, critica testuale, antropologia, sociologia. Ritengo che l'apporto di metodi e di temi propri di altre discipline, talora distanti, sia utile a una migliore comprensione dei processi culturali, sociali e istituzionali attraverso cui la diffusione di notizie, di memorie, di saperi ha contribuito all'elaborazione di politiche e di pratiche di gestione dell'emergenza e al ristabilimento delle interazioni sociali.

2. Sguardi dei contemporanei, stereotipi degli storici

Come accennato in apertura, nelle società di antico regime era spesso presente – ancorché in misura e forme variabili secondo i diversi contesti geografici, politici, socioculturali

¹⁴ E. Guidoboni, *Premessa*, in *Terremoti e Storia*, num. monografico di «Quaderni Storici», 20, 1986, pp. 653-61; Ead., *Terremoti e storia trent'anni dopo* cit.

– la consapevolezza della loro vulnerabilità a determinate calamità ambientali, dell'origine fisica e del carattere ricorrente di determinati fenomeni distruttivi, nonché del potenziale impatto di questi ultimi sugli assetti sociali e politici e sui processi culturali.

Questa constatazione stride, a prima vista, con l'impressione che si ricava da una lettura cursoria delle fonti più comunemente usate per lo studio dei disastri della prima età moderna, all'origine di alcune immagini consolidate delle società di antico regime. Immagini che, sebbene messe in discussione negli ultimi anni, continuano a prevalere nella vulgata storiografica anche perché accreditate da importanti opere di sintesi¹⁵. Semplificando all'estremo, esse possono essere ricondotte allo schema seguente. In molte delle fonti a disposizione degli storici, gli eventi straordinari e calamitosi sono inquadrati come atti di vendetta da parte di un Dio adirato, pronto a scatenare i venti, le acque e i fuochi sotterranei per castigare un'umanità corrotta e impenitente: pressoché ogni tipo di discorso sulle calamità naturali – dai bandi agli avvisi alle cronache cittadine, dalle suppliche dei sopravvissuti alle relazioni di medici e ufficiali, dai resoconti scientifici alle trasposizioni in versi, per non parlare dei sermoni – ricalcava questo schema esplicativo, basato sulla convinzione che esse si verificassero essenzialmente per ragioni morali.

Da questa comune osservazione diversi studiosi hanno desunto che nell'Europa moderna la maggior parte degli individui non avesse sufficienti stimoli per approfondire l'origine di tali fenomeni, ricercare cause diverse da quelle soprannaturali; che avesse un atteggiamento passivo o fatalistico; e che, pertanto, non fosse in grado di approntare delle risposte adeguate. Le fonti più comunemente utilizzate, d'altra parte, sembrano suffragare simili giudizi, particolarmente quelle di taglio narrativo e cronologicamente più prossime all'evento, che danno ampio risalto alla risposta emotiva delle popolazioni toccate. Nella gran parte di que-

¹⁵ Cfr., a titolo d'esempio, i classici lavori di J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII): la città assediata*, SEI, Torino 1979 (ed. orig. Paris 1978); di R. Muchembled, *Cultura popolare e cultura delle élites nella Francia moderna (XV-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna 1991 (ed. orig. Paris 1978); di K. Thomas, *La religione e il declino della magia: le credenze popolari nell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento*, Mondadori, Milano 1985 (ed. orig. London 1971).

sti resoconti, gli abitanti delle aree colpite sono raffigurati come dominati da stordimento e afasia, da superstizione e paure irrazionali; le reazioni più comuni a fenomeni estremi e inconsueti sarebbero manifestazioni collettive di panico, placate solo da preghiere e processioni, o talora incanalate in azioni punitive ai danni di gruppi considerati responsabili delle sventure della comunità. Analogamente, i rappresentanti dei poteri secolari appaiono per lo più intenti a promuovere riti collettivi di pentimento, trascurando azioni più idonee – agli occhi degli storici – a mitigare gli effetti del disastro.

Dunque, leggendo solo una parte delle fonti di cui si dispone, e senza un'analisi comparativa, si ricava l'impressione che l'effetto più frequente di un evento naturale funesto fosse la dissoluzione dell'ordine nel caos, la disgregazione delle relazioni sociali, l'emergere di credenze e di comportamenti «primitivi». Perciò negli studi sulle società di antico regime ha prevalso a lungo una visione secondo cui le politiche di gestione dell'emergenza sarebbero state per lo più improvvisate, non pianificate, affidate essenzialmente all'iniziativa di istituzioni religiose capaci di affermare la propria preminenza in un momento di generale disorientamento; mentre nella gran parte della popolazione avrebbe dominato un'attitudine passiva o irrazionale di fronte all'irruzione delle forze della natura.

Al contrario, il terremoto di Lisbona del 1755 è stato tradizionalmente considerato un evento spartiacque, all'indomani del quale le élites colte dell'Europa dei Lumi sarebbero pervenute a interpretare i fenomeni naturali con le lenti della ragione e della scienza piuttosto che attraverso il velo della teologia, della morale o dell'astrologia. In concomitanza con il declino delle interpretazioni religiose, si sarebbero sviluppati modelli di adattamento e di risposta ai fenomeni naturali basati su osservazioni empiriche, su una considerazione «razionale» delle cause e degli effetti¹⁶.

¹⁶ Il carattere periodizzante di quell'evento è stato enfatizzato dalle tante pubblicazioni propiziate dal 250° anniversario, cfr. tra le altre *The Lisbon Earthquake of 1755. Representations and Reactions*, eds. T.E.D. Braun and J.B. Radner, Voltaire Foundation, Oxford 2005; il num. tematico di «Lumières», 6, 2005, su *Lisbonne 1755: un tremblement de terre et de ciel; L'invention de la catastrophe au XVIII^e siècle. Du châtimeⁿt divin au désastre naturel*, a cura di A.M. Mercier-Faivre e C. Thomas, Droz, Genève 2008.

Se sul piano della storia del pensiero non si può negare a quell'evento una forza periodizzante¹⁷, le ricerche più recenti hanno messo in discussione o sfumato tali schemi e portato alla luce ben più articolati modi di leggere le avversità della natura e di reagire ad esse, anche nei secoli precedenti¹⁸. Diversi studi hanno dimostrato che all'interno dell'onnipresente, ma flessibile paradigma che riconduceva i fenomeni naturali alla volontà divina, erano possibili interpretazioni divergenti, persino conflittuali¹⁹, e che le letture religiose spesso coesistevano con spiegazioni di tipo naturalistico. Dunque, piuttosto che confermare la transizione da un paradigma all'altro nella seconda metà del XVIII secolo, essi hanno mostrato che le società di antico regime potevano applicare diversi schemi esplicativi, ossia attingere a risorse culturali di tipo diverso – empiriche/razionali e simboliche/religiose – per sopravvivere e riprendersi all'indomani di una crisi.

¹⁷ Ma si vedano, anche su questo piano, le sfumature e le contraddizioni messe in luce oltre vent'anni fa da B. Baczek, *Job, mon ami. Promesses du bonheur et fatalité du mal*, Gallimard, Paris 1997, parte I.

¹⁸ Mi limito a rinviare a F. Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, Angelo Colla, Costabissara 2009 (ed. orig. Paris 2008); *Natural Disasters, Cultural Responses. Case Studies Toward a Global Environmental History*, eds. C. Mauch and C. Pfister, Lexington Books, Lanham 2009; *Pestes, Incendies, Naufrages. Écritures du désastre au dix-septième siècle*, a cura di F. Lavocat, Brepols, Tournhout 2011; *Historical Disasters in Context: Science, Religion, and Politics*, eds. A. Janku, G.J. Schenk and F. Mauelshagen, Routledge, London 2012. Sull'elaborazione di spiegazioni «razionali» in età medievale, cfr. Labbé, *Les catastrophes naturelles* cit., pp. 57-73; analogamente, alcuni schemi interpretativi considerati tipici dell'età preindustriale sopravvivono ben dentro l'età contemporanea, cfr. ad es. T. Steinberg, *Acts of God. The Unnatural History of Natural Disaster in America*, Oxford U.P., Oxford-New York 2000.

¹⁹ C. Rohr, *Writing a Catastrophe: Describing and Constructing Disaster Perception in Narrative Sources from the Late Middle Ages*, in «Historical Social Research», 32, 2007, pp. 88-102; G.J. Schenk, *Disastri. Modelli interpretativi delle calamità naturali dal Medioevo al Rinascimento*, in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo. Realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto e G.M. Varanini, Firenze U.P., Firenze 2010, pp. 23-75; cfr. anche J. Everson, *The melting pot of science and belief: studying Vesuvius in 17th century Naples*, in «Renaissance Studies», 26, 2012, pp. 691-727, centrato sugli scritti vesuviani del XVII secolo; C. De Caprio, *Narrating Disasters: Writers and Texts Between Historical Experience and Narrative Discourse*, in *Disaster Narratives in Early Modern Naples Politics, Communication and Culture*, eds. D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco and P. Palmieri, Viella, Roma 2018, pp. 19-40.

Analogamente, alcuni di questi studi hanno messo in evidenza anche l'affinamento di pratiche adattive e preventive suggerite dalla trasmissione e dalla conservazione di conoscenze e testimonianze dei disastri del passato, limitatamente all'ambito locale o regionale. In particolare, ricerche condotte sulle inondazioni verificatesi in diverse aree dell'Europa centrale o in Toscana tra il tardo Medioevo e la prima età moderna hanno ricostruito la lunga durata di memorie di eventi calamitosi avvenuti decenni prima, e hanno dimostrato che spesso la conservazione delle conoscenze e delle competenze maturate condusse all'elaborazione di pratiche di prevenzione o di risposta: memorie e pratiche, in alcuni casi, erano così presenti nelle culture locali al punto che alcuni storici hanno parlato di una «cultura del rischio» *ante litteram*²⁰. Non è un caso che molti di questi studi riguardino disastri causati da inondazioni e slavine: è evidente, infatti, che la natura del rischio ambientale – per il modo più o meno repentino in cui si manifesta, per la presenza di segnali precorritori, per la sua frequenza, ecc. – è tutt'altro che irrilevante nel definire la possibilità di sviluppare determinati comportamenti preventivi o adattivi. In questo senso, le minacce derivanti dalla convivenza con l'acqua spesso hanno consentito alle comunità che vi erano esposte di sviluppare comportamenti, costruire infrastrutture e istituire specifiche magistrature per contenere i rischi. E ciò proprio per il carattere maggiormente ricorrente e per la maggiore prevedibilità dei disastri legati all'ac-

²⁰ Cfr. ad es. G. Quenet, *Les tremblements de terre au XVII^e et XVIII^e siècles. La naissance d'un risque*, Champ Vallon, Seyssel 2005, pp. 228-48; C. Pfister, *Learning from Nature-Induced Disasters. Theoretical Considerations and Case Studies from Western Europe* e R. Favier, A.-M. Granet-Abisset, *Society and Natural Risks in France (1500-2000)*, entrambi in *Natural Disasters, Cultural Responses* cit., risp. pp. 17-40 e 103-36; G.J. Schenk, *Lektüren im Buch der Natur. Wahrnehmung, Beschreibung und Deutung von Naturkatastrophen*, in *Geschichte schreiben. Ein Quellen- und Studienhandbuch zur Historiografie (ca. 1350-1750)*, a cura di S. Rau e B. Studt, Akademie Verlag GmbH, Berlin 2010, pp. 507-21; Id., *Managing Natural Hazards: Environment, Society, and Politics in the Upper Rhine Valley and Tuscany in the Renaissance*, in *Historical Disasters in Context* cit., pp. 31-52; Id., *Learning from History? Chances, problems and limits of learning from historical natural disasters*, in *Cultures and Disasters. Understanding Cultural Framings in Disaster Risk Reduction*, a cura di F. Krüger et al., Routledge, London-New York 2015, pp. 72-87.

qua, se comparati ad altri tipi di disastri, come terremoti o eruzioni, i cui «segni premonitori» erano per le società preindustriali più difficilmente decifrabili – come in parte lo sono, del resto, anche all’inizio del XXI secolo.

Partendo dall’analisi comparata di alcune fonti che testimoniano la circolazione, all’interno degli apparati di governo della monarchia ispanica, d’informazioni su calamità verificatesi nel XVII secolo in territori lontani, cercherò di mettere in luce in primo luogo alcuni aspetti del processo di costruzione delle notizie «catastrofiche», quindi i nessi tra tali notizie e il comportamento degli attori istituzionali e sociali coinvolti. Infine, cercherò d’inquadrare tali processi di costruzione e trasmissione delle informazioni alla luce, da un lato, di alcune acquisizioni dell’antropologia e della sociologia dei disastri, dall’altro degli sviluppi delle ricerche sulla comunicazione nelle società di antico regime.

3. *Raccontare il disastro*

All’alba del 20 ottobre 1687 tre forti terremoti colpirono una vasta area del Viceregno del Perù, uccidendo circa 1.500 persone e abbattendo o danneggiando seriamente chiese, monasteri, edifici pubblici e case private a Lima e in altre città e villaggi della regione. Secondo i dati elaborati dalla sismologia storica, si trattò della più forte sequenza sismica che colpì il Perù nel XVII secolo e di una delle più distruttive dell’intero periodo coloniale²¹. Il maggior numero di vittime si verificò nella località portuale di Callao, attigua alla capitale, investita anche da un maremoto; nelle altre città e nella stessa Lima la mortalità fu contenuta, se messa in relazione con la gravità dei danni agli edifici, perché al momento della terza scossa, la più devastante, la popolazione s’era già messa al sicuro, allertata dalle due precedenti. A gestire la crisi sin dalle prime ore fu in primo luogo il viceré Melchor de Navarra y Rocafull, duca di Palata; l’arcivescovo di Lima, Melchor de Liñán y Cisneros, che in passato aveva esercitato anche la

²¹ L. Seiner Lizárraga, *Historia de los sismos en el Perú. Catálogo (Sigos XV-XVII)*, Fondo Editorial Universidad de Lima, Lima 2009. Sul più noto terremoto del 1746 cfr. C.F. Walker, *Shaky Colonialism. The 1746 Earthquake-Tsunami in Lima, Peru, and Its Long Aftermath*, Duke U.P., Durham-London 2008.

carica di viceré interino e altre importanti cariche politiche, rimase gravemente ferito a causa del crollo della casa in cui alloggiava e del maremoto, perciò non fu in grado di esercitare la propria autorità nelle prime settimane.

Sull'evento disponiamo di diverse fonti dirette, redatte per lo più dal viceré e da vari esponenti delle istituzioni ecclesiastiche, che sono state solo parzialmente utilizzate dagli studi sinora condotti, e di fonti sincrone ma indirette. Non mi attarderò in una ricostruzione dettagliata dell'evento, ma mi limiterò a evidenziare alcuni aspetti formali e contenutistici di questi resoconti²². Com'è facile immaginare, uno degli elementi più immediatamente visibili, comune pressoché a tutte le relazioni, è l'inquadramento del tragico evento in una cornice soprannaturale, che quasi sempre si concreta nel ricorso al *topos* della punizione divina per le colpe dello scrivente o della città colpita: «el Castigo que Dios ha embiado por mis culpas...» si legge nella prima delle relazioni del viceré, il quale aggiunge però che si deve piuttosto «reconocer la Misericordia de Dios, que ponderar el castigo», poiché la prima scossa aveva funto da allarme per la gran parte della popolazione della città, dandole modo di trovare scampo nelle piazze e negli spazi periurbani²³. Similmente, l'arcivescovo

²² Ricostruzioni parziali dell'impatto del sisma in M.A. Durán Montero, *Movimientos sísmicos en Lima durante el siglo XVII. Algunas consideraciones sobre sus efectos en la arquitectura*, in «Laboratorio de Arte», 5, 1992, pp. 195-204; P.E. Pérez-Mallaína, *Le pouvoir de l'État contre les forces de la Nature: la reconstruction de Lima après le tremblement de terre de 1687*, in «Villes en parallèle», 25, 1997, pp. 160-77; Id., *La fabricación de un mito: el terremoto de 1687 y la ruina de los cultivos de trigo en el Perú*, in «Anuario de Estudios Americanos», 57, 2000, pp. 69-88; J. Mansilla, *El gobierno colonial de Lima y su capacidad de manejo de la crisis frente al terremoto de 1687: respuestas del virrey y del cabildo secular*, in «Revista del Instituto Riva-Agüero», 1, 2016, pp. 11-37. Per una più dettagliata ricostruzione dell'informazione sull'evento mi permetto di rinviare al mio articolo «*Subterránea conspiración. Terremoti, comunicazione e politica nella monarchia di Carlo II*», in «Studi Storici», 60, 2019, pp. 811-43.

²³ Archivo General de Indias, Siviglia (d'ora in avanti AGI), Lima, 87, *Cartas y expedientes de virreyes de Perú*, fasc. 25: *Ruina de Lima por los temblores del día 20 de octubre*, 8 dicembre 1687. Il fatto che la prima scossa avesse funto da allarme, e dunque fosse un segno della «misericordia» di Dio, è evidenziato da diverse relazioni, e particolarmente da quella inviata dal francescano Domingo Alvarez de Toledo al suo superiore, cfr. Biblioteca Nacional de España, Madrid (d'ora in avanti BNE), ms 9375, *Copia de una carta que el P. fr. D.A. de T., franciscano, procurador general*

aprirebbe la sua lunga relazione presentando il «formidabile castigo que fulminó el poder de Dios Nuestro Señor y escribió la mano de su Divina Justicia en las paredes y edificios de esta Ciudad»²⁴. La «justa indignación del Señor» è evocata anche nell'incipit del foglio di notizie di otto pagine, una tipica *relación de sucesos* stampata a Lima a breve distanza dall'evento e ampiamente circolante in diverse aree dell'America spagnola e in Europa²⁵.

Accanto a questo elemento se ne possono richiamare altri, a esso collegati, ricorrenti in gran parte delle fonti disponibili. Da un lato, l'insistenza sull'opulenza della capitale peruviana, «esta insigne Ciudad de Lima que fue el Imperio de la America y la embidiada del Mundo»²⁶, e sulla magnificenza delle chiese e dei conventi crollati: così presentata la città colpita sembra – ma su questo i testi restano puramente allusivi – aver subito in pochi istanti il rovescio di un destino sin lì benevolo, se non addirittura aver pagato lo scotto dell'alterigia e dell'avidità dei suoi abitanti.

Dall'altro, è comune la tendenza a dare enfasi all'angoscia e allo smarrimento dei sopravvissuti, raccolti in baracche e alloggi di fortuna nella *plaza mayor* o ai margini del centro abitato. E, subito dopo, al fatto che di tale smarrimento si facessero carico da un lato il viceré, dall'altro religiosi e predicatori che quasi ogni giorno organizzava-

de Corte en Lima, escribió desde Lima al reverendísimo Padre general en este chasque, su fecha en 29 de Octubre de 1687, ff. 138r-140r.

²⁴ AGI, Lima, 304, *Cartas y expedientes: Arzobispo de Lima, 1664-1699*, fasc. 11, 3 dicembre 1687.

²⁵ *Relación del exemplar castigo que embió Dios a la Ciudad de Lima Cabeza del Peru, y à la Costa de Barlovento con los espantosos temblores del dia 20 de Octubre del año 1687*, por J. de Contreras, Lima 1687. Di questo testo esistono numerose trascrizioni, traduzioni e ristampe, tra cui alcune fatte a Città del Messico, che recano piccole differenze testuali e linguistiche: citerò dall'edizione stampata dalla Vidua de F. Rodriguez Lupercio, Mexico 1688. Su questa fonte cfr. F. Tudini, *Una relación sobre el terremoto de Lima de 1687*, in *Malas noticias y noticias falsas. Estudio y edición de relaciones de sucesos (siglos XVI-XVII)*, a cura di V. Nider y N. Pena Sueiro, Università degli Studi di Trento, Trento 2019, pp. 125-46; e Cecere, «*Subterranea conspiración*» cit. Più in generale J. Toribio Medina, *La imprenta en Lima (1584-1824)*, s.e., Santiago de Chile 1904, vol. I, pp. 168-9; J. Gargurevich, *La prensa sensacionalista en el Perú*, Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima 2000, p. 120.

²⁶ BNE, Ms 9375, *Copia de una carta que el P. fr. Domingo Alvarez de Toledo* cit., f. 138r.

no processioni e penitenze. Nella citata relazione a stampa, laddove sono presentate nel dettaglio le provvidenze del governo secolare, sono esaltate «la exemplar devocion, y christianas demonstraciones, con que à exemplo de su Virrey à acudido todo el Pueblo a aplacar la ira de Dios con publicas y fervorosas confessions, con extraordinarias penitencias, y universal mocion», promosse dal clero regolare. Quindi sono magnificate l'efficacia dell'azione del duca di Palata e la sua abnegazione:

ha sido el único consuelo de esta Ciudad la incomparable, y exemplar constancia de su Virrey, que antes de el segundo temblor se hallava ya en la plaza [...] y conociendo que la Plaza mayor es el corazón, y centro de la Ciudad, resolvió desde el primer día no apartarse de ella, ni un instante por no dexar de asistir en el bien publico, como lo está executando²⁷.

Con toni simili il viceré viene ritratto nella relazione scritta da un gesuita del Collegio di San Paolo di Lima, sopravvissuto al disastro e testimone oculare: «con animo invencible y superior à las calamidades, se trasladó con toda su familia à la plaza mayor, donde abriendo las arcas de su gran generosidad, fue el padre verdaderamente de la patria»²⁸.

Questi nodi narrativi, comuni alla gran parte dei resoconti, fanno sembrare quasi tutte le narrazioni simili tra loro, e possono essere considerati la mera trasposizione dei fatti accaduti. Ma se osservati da vicino possono essere rivelatori dei sistemi di valori e del complesso d'interessi dei diversi estensori, dell'ambiente al quale ciascuno di essi apparteneva, nonché dei conflitti preesistenti all'evento funesto e di quelli da esso generati. Il presupposto è che si considerino questi documenti innanzitutto come delle esperienze di scrittura, attraverso cui gli autori davano un senso alla vicenda vissuta e la riproducevano alla luce dei loro codici culturali, dei loro valori, interessi e obiettivi²⁹. In molti di

²⁷ *Relación del exemplar castigo* cit., risp. p. 2 e p. 4.

²⁸ La relazione è pubblicata col titolo *Relación del temblor que arruinó à Lima el 20 de Octubre de 1687*, in *Terremotos: Colección de las relaciones de los más notables que ha sufrido esta capital y que la han arruinado*, a cura di M. de Odrizola, Imp. de A. Alfaro, Lima 1863, pp. 23-33.

²⁹ Sulla necessità di leggere le testimonianze delle «gens ordinaires», dei non professionisti della scrittura, con gli strumenti dell'analisi testuale, e di superare la contrapposizione tra approccio documentario e approccio letterario, cfr. le acute osservazioni di C. Jouhaud, D. Ribard,

questi testi, infatti, i nodi appena evidenziati diventano i più comodi appigli per organizzare la ricostruzione dei fatti e per attribuire, implicitamente o esplicitamente, un senso e un significato morale a degli eventi che altrimenti andrebbero intesi come una successione casuale di fenomeni fisici: in simili situazioni di alterazione dell'ordine naturale e sociale, infatti, si manifesta anche in queste forme la tendenza ad attribuire un significato morale alla sofferenza che ne deriva³⁰. Inoltre, in questi testi il racconto viene organizzato secondo il punto di vista dello scrivente³¹: un punto di vista che ne riflette, oltre alla sensibilità e agli orientamenti individuali, anche la collocazione nello scacchiere politico-istituzionale della Lima del tardo Seicento, e che pertanto può confliggere con quello di altri scriventi.

Nel *Relación del exemplar castigo*, l'esaltazione di alcuni attori istituzionali può sembrare un semplice ossequio alle autorità politiche. Ma se si confronta questo foglio a stampa – il cui testo originale è probabilmente opera di un gesuita, il teologo Joseph de Buendía – con gli altri testi disponibili, si rileva che nella struttura e nelle valutazioni espresse esso ricalca ampiamente, da un lato, le prime relazioni del viceré, dall'altro i resoconti di alcuni religiosi. D'altra parte, il viceré era da anni impegnato in una dura lotta con l'arcivescovo e con il capitolo della cattedrale, originata da dispute di tipo giurisdizionale, e in tale lotta era sostenuto da gesuiti e francescani operanti nella

N. Schapira, *Histoire Littérature Témoignage. Ecrire les malheurs du temps*, Gallimard, Paris 2009, in part. nei capp. II e VI. A proposito di scritture del disastro, cfr. l'attento confronto tra le differenti versioni (manoscritte e a stampa) delle relazioni dell'eruzione del 1646 nell'isola canaria di La Palma condotto da G. Schiano, *Catástrofes, agentes locales y noticias globales: una aproximación filológica*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 51, 2021, pp. 97-118.

³⁰ Cfr. H. White, *Catastrofe, memoria comune e discorso mitico: gli usi del mito nella ricostruzione di società* (ed. orig. Bruxelles 2000), ora in Id., *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Carocci, Roma 2018, pp. 139-60.

³¹ Cfr. F. Lavocat, *Narratives of Catastrophe in the Early Modern Period: Awareness of Historicity and Emergence of Interpretative Viewpoints*, in «Poetics Today», 33, 2012, pp. 253-99. Secondo Lavocat l'emergere del punto di vista dello scrivente che organizza la narrazione a partire dal XVI secolo, visibile nella maggiore complessità e nella più attenta scansione cronologica (rispetto ai tradizionali approcci allegorici e analogici) nei resoconti di disastri, va ricondotta al crescente coinvolgimento delle autorità nella gestione delle emergenze post-catastrofe.

provincia³². Trattandosi di un testo destinato alla pubblicazione e a una diffusione potenzialmente ampia, i contrasti tra le autorità politiche e quelle ecclesiastiche diocesane non vi sono esplicitati, ma possono essere colti in controluce, notando l'enfasi data dal redattore all'azione del viceré e dei religiosi e il poco spazio dedicato all'operato del vescovo e del clero secolare.

Questi emergono invece in maniera evidente nella corrispondenza del viceré, dell'arcivescovo e del capitolo con Madrid. In ragione della necessità di mostrarsi collaborativi nell'affrontare la crisi e delle gravi condizioni di salute del prelado, le antiche ragioni di dissidio in un primo momento furono taciute nella corrispondenza ufficiale. Riemersero però poco dopo su vari aspetti della gestione dell'emergenza, in particolare intorno alle responsabilità nella ricostruzione della cattedrale e nelle risorse che le due parti avrebbero dovuto investirvi, in conformità con le diverse fonti normative chiamate a sostegno (i decreti tridentini secondo gli uni, le *leyes recopiladas* secondo gli altri)³³. Sicché le relazioni al sovrano riflettono, nella struttura, nel tono e nei contenuti, le antiche tensioni mai sopite e le più recenti.

In quelle del duca di Palata si rileva una palese e generale disapprovazione della condotta delle autorità ecclesiastiche limegne, dipinte come inerti e indolenti rispetto ai ben più attivi membri degli ordini religiosi, che nelle settimane successive al sisma seppero prendersi cura della popolazione atterrita e dispersa, e convogliarne l'angoscia in messe, pro-

³² Il terremoto del 1687 fu per la Compagnia di Gesù un'occasione per promuovere la beatificazione di alcuni suoi membri, di cui veniva esaltato lo zelo e la generosità in occasione di disastri, cfr. A. Coello de la Rosa, *La destrucción de Ninive: temblores, políticas de santidad y la Compañía de Jesús (1687-1692)*, in «Boletín Americanista», 58, 2008, pp. 149-69. Sulla rete dei poteri e sui conflitti di quegli anni cfr. J. de la Puente Brunke, *El virreinato peruano en el primer siglo XVIII americano (1680-1750). Organización territorial y control administrativo*, e N. Béliqand, J. Valenzuela Márquez, *Mentalidades barrocas, religión y poderes en los virreinos. Contextos y ejes de investigación (1680-1740)*, entrambi in *Los virreinos de Nueva España y del Perú (1680-1740). Un balance historiográfico*, ed. B. Lavallé, Casa de Velázquez, Madrid 2019, risp. pp. 83-97 e pp. 99-117.

³³ AGI, Lima, 87, *Cartas y expedientes de virreyes de Perú*, fasc. 1: *Tasacion del daño sufrido por la iglesia con el temblor del 20 de octubre*; fasc. 3: *Contribucion del Cabildo eclesiástico a la reedificación de la Iglesia*; fasc. 31: *Falta de medios de la Ciudad*; fasc. non num.: *Representacion que ha hecho al virrey el cabildo y regimiento de Lima sobre la falta de medios con que se halla para reparar las casas del cabildo y cárcel por causa del temblor*.

cessioni e pubblici rituali di penitenza: «Hanse hecho las penitencias publicas, confesiones y frecuencia de Sacramentos que pueden considerarse sobre el presupuesto que ninguno piensa hasta oy que tiene segura la Vida [...], porque los Predicadores, y otros siervos de Dios, que los ay en esta Ciudad, amenaçan mayores castigos»³⁴. Anche in altri passi dei suoi resoconti il viceré diede conto della diffusione di voci, oracoli, profezie e «señales prodigiosos», senza riprovarli; al contrario, parve apprezzare la sensibilità della popolazione limegna verso quei segni, interpretati come avvertimenti di possibili ulteriori manifestazioni della collera divina e come esortazioni al ravvedimento. Ed è su questo terreno che gli si offrì lo spunto per un ulteriore attacco al vescovo, implicitamente accusato di aver inutilmente temporeggiato nel riconoscere come miracolo la prodigiosa lacrimazione di un'immagine della Vergine, qualche mese prima del sisma: se fosse stata tempestivamente accreditata come monito celeste, gli abitanti della capitale sarebbero stati indotti per tempo al pentimento e la punizione forse sarebbe stata risparmiata³⁵. Nelle settimane e nei mesi successivi al terremoto il viceré, col sostegno dei gesuiti, fu il principale promotore della venerazione dell'immagine miracolosa, che fu trasportata nel Collegio gesuitico di S. Paolo e presto ribattezzata «nuestra Señora del Aviso»³⁶.

³⁴ AGI, Lima, 87, *Cartas y expedientes de virreyes de Perú*, fasc. 25: *Ruina de Lima por los temblores del dia 20 de octubre*, 8 dicembre 1687. Una copia è in BNE, ms. 9375, foll. 142-145, *Copia de una carta del Duque de la Palata para S.M.* Diversa l'informazione fornita dall'arcivescovo, secondo cui preghiere e processioni furono promosse essenzialmente dal «fervoroso» clero diocesano «que con singular exemplo y tesson incansable se ha empleado desde la hora del Temblor en predicar penitencia por las calles; en oír confesiones, primero en las plazas, y después en las ramadas dedicadas al culto; y en mover al dolor delas culpas con los habitos de mortificación que los dees vistieron, con las prozesiones que formaron, y con las cruces, y coronas de espinas con que algunos asistieron en ellas», cfr. AGI, Lima, 304, *Cartas y expedientes: Arzobispo de Lima, 1664-1699*, fasc. 11, 3 dicembre 1687.

³⁵ Questa condanna serpeggia in diverse relazioni del viceré ed è più esplicita nella memoria che il duca di Palata redasse per il suo successore, al termine del suo incarico nel 1689: BNE, ms. 9963, *Relación del estado del Perú en los ocho años de su gobierno que hace el Duque de la Palata al Exmo. Señor Conde de la Monclova*, riprodotto anche in *Memorias de los virreyes que han gobernado el Perú durante el tiempo del coloniaje español*, Libr. F. Bailly, Lima 1859, vol. II, pp. 113-20.

³⁶ Coello de la Rosa, *La destrucción de Ninive* cit., pp. 155-6.

4. Comunicazione e politica dell'emergenza

Il rilievo che le cronache e le relazioni ufficiali riservano a questi eventi si spiega, in termini generali, non solo in considerazione delle vittime e dei danni provocati, ma anche della frequente associazione tra fenomeni naturali e concomitanti eventi sociopolitici funesti. Per questo i racconti di disastri in età moderna indulgiano spesso sull'inquietudine che a seguito di una calamità s'impossessava di ampi strati della popolazione, sulle paure alimentate dall'attesa di ulteriori sciagure. È bene però accogliere con cautela simili testimonianze: più che l'effettiva diffusione di tali attese e delle connesse inquietudini, esse dimostrano la preoccupazione dei ceti dirigenti, allarmati dal sospetto che eventi naturali eccezionali potessero generare nel «volgo» speranze o paure, e che potessero derivarne concrete minacce all'ordine. Queste testimonianze, dunque, spostano il problema del rapporto tra fenomeni naturali e sconvolgimenti politici su un piano diverso: più che dal timore di sotterranee relazioni tra turbamento dell'ordine naturale e disordine sociale, le autorità erano preoccupate dall'empirica constatazione che eventi straordinari e luttuosi, le cui cause spesso sfuggivano alla capacità di comprensione, potevano generare un'accresciuta domanda d'informazione e di spiegazioni, e che ciò poteva favorire la propagazione di voci e di notizie al di fuori dei canali abituali³⁷.

Per mettere a fuoco questo aspetto, occorre intendere i disastri come potenti generatori di produzioni culturali, in senso lato, perché capaci di stimolare la condivisione di memorie, d'informazioni, di opinioni. Il senso comune e l'esperienza personale possono indurre a credere che eventi eccezionali e dalle conseguenze luttuose abbiano la capacità d'interrompere le comunicazioni e d'indebolire le interazioni sociali, perché danneggiano o distruggono le infrastrutture, perché generano stordimento e silenzio negli individui³⁸, perché rompono le reti di relazioni in cui essi ope-

³⁷ *Récits et représentations des catastrophes depuis l'Antiquité*, a cura di R. Favier e A.-M. Granet Abisset, CNRS, MSH-Alpes, Grenoble 2005; *Representing the Unimaginable: Narratives of Disaster*, a cura di A. Stock e C. Stott, Peter Lang, Frankfurt am Main 2007; *Natural Disasters, Cultural Responses* cit.

³⁸ Sul piano della teoria letteraria, una posizione di questo tipo è sostenuta da C. Caruth, *Unclaimed Experience. Trauma, Narrative, and*

rano abitualmente, inchiodandoli al bisogno di provvedere alla propria sopravvivenza. Diversi studi condotti in vari campi su casi più e meno recenti suggeriscono, al contrario, che le interazioni sociali spesso si rafforzano all'indomani di eventi sconvolgenti. Sul piano individuale, chi sopravvive a una calamità naturale avverte il bisogno psicologico di condividere esperienze e ricordi del trauma esperito; gli stessi atti del raccontare, del raccogliere informazioni e del confrontare i propri ricordi con quelli altrui sono tra i principali modi in cui gli individui rispondono allo shock. Sul piano collettivo, rituali e commemorazioni, insieme con l'avvio d'indagini scientifiche e giudiziarie, paiono la via maestra per il ritorno alla normalità e per la ricostituzione delle relazioni sociali interrotte³⁹.

Perciò nelle emergenze che coinvolgono la collettività il controllo della comunicazione assume un ruolo ancor più importante che in situazioni ordinarie. Governare il flusso delle notizie consente di confrontare dati, testimonianze e opinioni diverse, nonché di accreditare determinate letture e di conferire un significato a eventi che gli individui faticano a comprendere, spiegare e gestire⁴⁰. Inoltre, la raccolta d'informazioni e di pareri esperti consente agli attori coinvolti – individui, gruppi, istituzioni – di orientare la propria azione in tali situazioni, di attuare politiche e pratiche di risposta nell'immediato e a più lungo termine. In questo senso il reperimento, la manipolazione e la diffusione di notizie rivela tutto il suo carattere politico, giacché determinate ricostruzioni e letture degli eventi possono legittimare determinate scelte di un certo tipo nella gestione dell'em-

History, The Johns Hopkins U.P., Baltimore-London 1996, le cui proposte partono dall'assunto che l'esperienza traumatica non può essere elaborata, dunque non può essere caricata di senso e non se ne può dare rappresentazione (cfr. in part. pp. 91-2).

³⁹ *Representing the Unimaginable* cit.; G. Clavandier, *La mort collective. Pour une sociologie des catastrophes*, CNRS Éditions, Paris 2004; H. Vollmer, *The Sociology of Disruption, Disaster and Social Change*, Cambridge U.P., Cambridge 2013; E. Kuijpers, *The Creation and Development of Social Memories of Traumatic Events*, in *Hurting Memories and Beneficial Forgetting*, eds. M. Linden and K. Rutkowski, Elsevier, London-Waltham 2013, pp. 191-201.

⁴⁰ R. Savarese, *Emergenza, crisi e disastro: come comunicare*, in *Comunicazione e crisi: media, conflitti e società*, a cura di Id., FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 15-34.

genza, o al contrario fornire argomenti per attaccare istituzioni di governo⁴¹, avversari politici, o certi gruppi sociali, etnici o religiosi di minoranza.

Dinamiche analoghe si possono scorgere anche nelle società di antico regime, il cui studio può rivelare aspetti importanti del loro funzionamento in tempi di crisi. In questo senso diviene fondamentale l'analisi delle reti d'informazione e delle forme della comunicazione, giacché in una fase d'instabilità il controllo delle notizie e delle diverse possibili interpretazioni può rivelarsi essenziale per conservare gli equilibri di potere o per tentare di modificarli a proprio vantaggio⁴². Negli ultimi decenni la moltiplicazione degli studi sulla sfera comunicativa in età moderna non solo ha prodotto importanti acquisizioni sulla circolazione di voci e notizie, sulla complessità dello spazio pubblico, sull'interazione dei diversi ambienti sociali, sugli strumenti della propaganda, ma più in generale ha posto al centro dell'attenzione la natura comunicativa dei processi storici⁴³. Del resto, la più intensa circolazione di notizie e di conoscenze tra Europa, America e Asia – attraverso lo scambio di libri e la corrispondenza ufficiale, commerciale e privata – è considerata uno dei principali vettori della «prima mondializzazione»⁴⁴. Da più parti, però, è stato osservato⁴⁵ che una storia dell'informazio-

⁴¹ L.R. Atkeson, C. Maestas, *Catastrophic Politics. How Extraordinary Events redefine Perceptions of Government*, Cambridge U.P., Cambridge 2012.

⁴² Ho sviluppato questi problemi nella mia introduzione alla sezione monografica su *Disastri naturali e informazione negli imperi d'età moderna* di «Studi Storici», 60, 2019, pp. 773-9, pertanto qui vi accennerò succintamente.

⁴³ Il panorama è vastissimo, cfr. le recenti rassegne di M. Rospocher, *Per una storia della comunicazione nella prima età moderna. Un bilancio storiografico*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 44, 2018, pp. 37-62; e di F. Bouza, *Entre archivos, despachos y noticias: (d)escribir la información en la edad moderna*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 44, 2019, pp. 229-40; e il volume *La medialità della storia. Nuovi studi sulla rappresentazione della politica e della società*, a cura di G. Bernardini e C. Cornelissen, il Mulino, Bologna 2019.

⁴⁴ S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, La Martinière, Paris 2004, pp. 62-84.

⁴⁵ Cfr. ad es. le osservazioni di F. De Vivo, *Microhistories of long-distance information: space, movement and agency in the early modern news*, in «Past and Present», 242, 2019, pp. 179-214; di M. Rospocher, *L'invenzione delle notizie? Informazione e comunicazione nell'Europa moderna*,

ne fatta «dall'alto» e privilegiando solo certe fonti (le gazzette, i fogli a stampa) rischia da un lato di attenuare le specificità locali e di offrire una visione uniformante, di appiattire le asimmetrie informative e la frammentazione delle sfere comunicative⁴⁶, dall'altro di ridursi a una storia del protogiornalismo e di lasciare fuori dall'indagine tanti attori che pure erano parte integrante dei processi comunicativi.

Restringendo lo sguardo all'informazione destinata (almeno in teoria) a circolare riservatamente, all'interno dei canali istituzionali, bisogna prendere in considerazione le concrete condizioni di produzione, trasmissione e ricezione delle carte e analizzare, nel solco tracciato da Arndt Brendecke, il ruolo effettivo che l'accumulazione di dati e conoscenze aveva sui processi decisionali, calcolare il peso delle mediazioni (tanto più numerose quanto più si ampliavano gli apparati amministrativi), considerare l'influenza dei portatori d'interessi che sedevano nei *Consejos*, tener conto dell'asimmetria delle informazioni determinata dalla distanza, che ampliava i margini d'azione dei terminali locali della monarchia, valutare, infine, l'effettiva capacità del centro di maneggiare tutta l'informazione proveniente dall'impero⁴⁷. Pertanto, non si può dare per scontato che un aumento delle informazioni acquisite dagli organi centrali corrispondesse meccanicamente a un accentramento dei processi decisionali.

D'altra parte, se le notizie che potevano accedere allo spazio pubblico erano in linea di principio rigidamente sorvegliate, l'irruzione dell'eccezionale nella quotidianità, stimolando la ricerca di notizie e di spiegazioni, favoriva l'interazione sociale e moltiplicava i canali della comunicazione, facilitando la diffusione d'interpretazioni e di punti di vista molteplici. Sicché spesso le autorità di governo e i gruppi sociali più influenti erano indotti a profondere energie supplementari per rafforzare i meccanismi di controllo. Come scrisse il teologo e naturalista gesuita Giulio

in «Storica», 64, 2016, pp. 95-116; e dello stesso in *Per una storia della comunicazione* cit.

⁴⁶ Cfr. diversi saggi in *News Networks in Early Modern Europe*, eds. J. Raymond and N. Noxham, Brill, Leiden-Boston 2016.

⁴⁷ A. Brendecke, *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt 2016² (I ed. tedesca Köln 2009), in part. pp. 43-60 e 253-305; sulla cecità del sovrano «per sovraccarico» d'informazioni, pp. 82-6.

Cesare Recupito all'indomani dell'eruzione vesuviana del 1631, «gli animi presi da temenza maggiore non si reggono più colle leggi, e coll'imperio, essendo solita, dopo il primo turbamento del volgo, rivolgersi la paura in seditione»⁴⁸. In un momento di emergenza uno dei problemi centrali era perciò il controllo della comunicazione, inteso non solo in termini censori, ma anche come divulgazione di determinate informazioni e interpretazioni tese a legittimare l'azione di determinati attori istituzionali e sociali: era necessario adoperarsi per arginare la diffusione di voci infondate e di discorsi astrologici, di profezie e di pronostici, per evitare che la paura potesse tradursi *in seditione*.

Alla luce di queste considerazioni si può tornare su un aspetto emerso dalla lettura dei resoconti sincroni del terremoto di Lima del 1687. L'ampio spazio assegnato al racconto dei riti collettivi di pentimento non è casuale e non necessariamente riflette la successione «fattuale» degli eventi. Nel corso del secondo '500 e del '600 nell'America spagnola le risposte collettive ai disastri (di origine ambientale, climatica o biologica) si erano fatte più organizzate e tipizzate, talora per effetto di cedole reali che promuovevano le *rogativas públicas* anche allo scopo di disciplinarle, di contenere i conflitti di precedenza tra i partecipanti e di controllare le risposte delle popolazioni indigene⁴⁹. Pertanto la promozione di simili cerimonie rientrava tra i compiti delle autorità secolari e religiose, le quali erano indotte nelle loro relazioni a darne conto, a dare rassicurazioni sulla loro disciplinata esecuzione, ad attribuirsi meriti e additare eventuali negligenze. Nel nostro caso, l'insistenza con cui il viceré descrisse la ricettività della popolazione limegna verso profezie e segnali prodigiosi serviva a rassicurare le autorità madrilene: implicitamente si

⁴⁸ G.C. Recupito, *Avviso dell'incendio del Vesuvio*, E. Longo, Napoli 1635, p. 108. L'opera è la versione italiana del *De Vesuviano incendio Nuntius* dello stesso Recupito, pubblicato tre anni prima presso il medesimo editore.

⁴⁹ M.E. Petit-Breuilh Sepúlveda, *Religiosidad y rituales hispanos en América ante los desastres (siglos XVI-XVII): las procesiones*, in «Revista de Historia Moderna», 35, 2017, pp. 83-115; cfr. anche V. García Acosta, *Divinidad y desastres. Interpretaciones, manifestaciones y respuestas*, ivi, pp. 46-82. Su un piano complementare, cfr. l'efficace costruzione della fama di S. Filippo Neri come protettore dai terremoti indagata da M. Azzolini, *Coping with Catastrophe. St Filippo Neri as Patron Saint of Earthquakes*, in «Quaderni storici», 52, 2017, pp. 727-50.

mostrava capace di mantenere il controllo sull'immaginario della popolazione cittadina, grazie anche alla predicazione dei religiosi, e di riportarla a comportamenti misurati, disciplinati e penitenti tenendo acceso il fervore religioso.

Molti dei resoconti presi in esame tendono a esaltare l'azione delle autorità, e del viceré in primo luogo, al fine di legittimarne l'operato e di giustificare le molte decisioni prese in maniera irrituale, sotto la spinta dell'urgenza. Il duca di Palata sottolineò più volte nelle sue relazioni di aver scelto di dimorare in una baracca nella *plaza mayor* per poter gestire più efficacemente l'emergenza, «para los promptos, y extraordinarios expedientes con que ahora se ha de gobernar, pues no ay Tribunales, ni se puede guardar formalidad en nada, todo lo he de consultar con Dios, y obrar promptamente lo que pidiere la Necessidad y el tiempo»⁵⁰. Al termine del suo mandato, avrebbe nuovamente difeso la correttezza delle misure adottate: nelle condizioni straordinarie determinate dal sisma «no pudo quedar forma de gobierno» e fu necessario discostarsi «de las reglas ordinarias»; il viceré era costretto a occuparsi in prima persona di «quanto se avia de executar por todos los officios de la república, sin poder guardar formalidad en ningun despacho, pero recurriendo á Dios»⁵¹.

Si apre così uno squarcio interessante sulle possibilità offerte dall'emergenza, poiché la crisi originata dal collasso delle infrastrutture materiali e sociali, e dal conseguente shock emotivo, poteva essere un'occasione per attuare misure che in altri tempi sarebbero state impraticabili. Il ricorso a provvedimenti d'eccezione, in forme blande e dissimulate oppure in quelle più aperte e drastiche rese possibili dalla dichiarazione dello «stato d'emergenza», è stato ed è oggetto di un gran numero di studi, nonché di partecipati dibattiti tra politologi, filosofi della politica, giuristi, costituzionalisti⁵². D'altra parte, gli elementi di pressante

⁵⁰ AGI, Lima, 87, *Cartas y expedientes de virreyes de Perú*, fasc. 25: *Ruina de Lima por los temblores del día 20 de octubre*, 8 dicembre 1687.

⁵¹ Cfr. la memoria del viceré per il suo successore, in *Memorias de los virreyes* cit., vol. II, p. 116.

⁵² Resta fondamentale il lavoro di G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, che muove dalla denuncia di un deficit di riflessione teorica sullo stato di eccezione tra giuristi e pubblicisti. D'altra parte, negli ultimi anni le nuove manifestazioni del terrorismo internazionale e l'adozione di misure di contrasto inedite (a partire dal

attualità che simili politiche evocano in chi ha in mente le esperienze delle dittature novecentesche e quelle più recenti delle misure di contrasto al terrorismo internazionale o di contenimento delle pandemie, rischiano d'indurre valutazioni anacronistiche e di proiettare su un passato lontano le categorie di quello più recente⁵³. Il tentativo di giustificare le misure d'emergenza e l'ampliamento dei poteri di una certa istituzione, nel nostro caso, va collocato nel quadro del pluralismo giuridico delle società di antico regime; in questo quadro, l'eccezione era concepita non come esplicita sospensione dei fondamenti dell'ordinamento, bensì come componibile con tali principi. Era l'occasione per ampliare i poteri, eventualmente, per lo più a danno di corpi e istituzioni concorrenti, come avrebbe mostrato in modo esplicito, oltre mezzo secolo dopo, il tentativo del viceré José Manso de Velasco, il quale dopo il sisma del 1746 propose alla corte madrileña un piano di riforma urbanistica che apertamente mirava a indebolire il potere delle élite limegne e della Chiesa⁵⁴.

Piuttosto, è interessante notare che molti passi dei testi relativi al 1687 sembrano costruiti proprio con l'obiettivo di accreditare l'esistenza di uno stato di necessità tale da giustificare l'adozione di pratiche di governo inconsuete e la presa di decisioni *extra legem*. C'è un'accurata costruzione

Patriot Act negli Usa) hanno rilanciato il dibattito anche sul piano teorico. Dibattito che ha assunto una nuova torsione nei primi mesi del 2020, allorché le varie misure di confinamento per contenere l'epidemia di Covid-19 in diversi Paesi hanno posto al centro dell'attenzione la difficoltà di coniugare diritto alla salute e libertà civili, dando nuova linfa ai paradigmi biopolitici e medicalizzanti e con esiti non di rado grotteschi. Si veda ad es. il blog dello stesso filosofo sul sito dell'editore Quodlibet: <https://www.quodlibet.it/una-voce-giorgio-agamben> (ultima consultazione: 28 dicembre 2020).

⁵³ Cfr. l'Introduzione dei curatori a *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, a cura di F. Benigno e L. Scuccimarra, Viella, Roma 2007, pp. 7-33; inoltre M. Meccarelli, *Paradigmi dell'eccezione nella parabola della modernità penale: una prospettiva storico-giuridica*, in «Quaderni storici», 44, 2009, pp. 493-521, che evidenzia la sostanziale diversità degli approcci alla gestione dell'eccezione tra l'esperienza giuridica di antico regime e la fase del diritto penale codificato.

⁵⁴ Cfr. Walker, *Shaky Colonialism* cit., pp. 90-130. Le proposte di Manso erano coerenti con le politiche che i Borbone negli stessi anni stavano attuando nella Penisola iberica, ma la Corona non era propensa a perseguire con piena convinzione analoghe politiche nei territori d'oltreoceano.

retorica tesa a enfatizzare il rischio di dissoluzione dell'ordine sociale e l'emergere del caos, a legittimare la dilatazione dei poteri e a giustificare eventuali forzature e deviazioni dalla norma. Una dilatazione dei poteri che assumeva una dimensione peculiare negli spazi d'oltreoceano, laddove la distanza geografica dalla metropoli e i conseguenti tempi lunghi delle comunicazioni consentivano agli ufficiali periferici, proprio in occasione di eventi eccezionali e imprevisi, di prendere decisioni con una forte autonomia⁵⁵, vanificando gli sforzi della monarchia di rafforzare il controllo del centro sull'operato degli ufficiali nei territori più lontani⁵⁶.

A questo elemento ne è collegato un altro: il problema del consenso, per così dire, suscitato dall'attuazione di misure emergenziali, e più in generale dall'adozione di un'attitudine di governo ferma e decisa, in un momento di crisi. Molti dei resoconti citati esaltano la figura del viceré e l'efficacia della sua azione, così come quella dei religiosi al suo fianco, in grado di placare il panico che s'era impossessato della popolazione. È la capacità dell'ufficiale regio di occuparsi della popolazione smarrita, e il consenso e la soggezione conseguenti, che le relazioni accentuano: il viceré e i religiosi potevano assicurare al sovrano che grazie alla loro azione e alla loro predicazione il rischio di sovvertimento dell'ordine che ogni calamità porta con sé era stato efficacemente neutralizzato e la società colpita stava gradualmente tornando alla normalità. In questo modo è confermata la centralità della sfera della comunicazione.

Questo meccanismo presuppone che nei ceti di governo, ai diversi livelli, fosse diffusa la consapevolezza della fluidità e dell'instabilità che caratterizza i momenti successivi a calamità ambientali: in fasi così concitate, i ceti di governo potevano vedere il proprio potere e il proprio credito accre-

⁵⁵ Cfr. S. Sellers-García, *Distance and Documents at the Spanish Empire's Periphery*, Stanford U.P., Stanford 2013. Ho cercato di ricostruire i diversi flussi di notizie dall'America all'Europa a proposito del terremoto del 1687 in «*Subterranea conspiración*» cit.

⁵⁶ C.A. González Sánchez, *Homo viator, homo scribens. Cultura gráfica, información y gobierno en la expansión atlántica (siglos XV-XVII)*, Marcial Pons Historia, Madrid 2007; sulla *Recopilación de las Leyes de Indias* del 1680 come strumento per sottoporre i viceré a un maggiore controllo della Corona, cfr. M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid 2011, pp. 286-90.

sciuti oppure messi in discussione. Questa consapevolezza emerge da molte delle fonti sin qui analizzate, che rinviano direttamente al rapporto tra le istituzioni di governo, sostenute dalle autorità religiose, e la popolazione della capitale di un importante possedimento extraeuropeo. Ma è ancora più interessante rilevare una simile consapevolezza in documenti che raccontano un altro episodio, verificatosi due decenni prima, e che rinviano a un diverso schema di potere: si tratta del terremoto che colpì duramente la piccola Repubblica di Ragusa, suscitando l'attenzione e gli appetiti delle potenze che si contendevano il controllo del Mediterraneo centrale.

La potente scossa del 6 aprile 1667 e l'incendio che ne seguì causarono un numero elevato di vittime nella città dalmata e nel territorio circostante, stimato tra 4.000 e 6.000 (la mortalità è stata ricostruita con precisione in relazione ad alcuni quartieri); gli edifici dell'antica Ragusa furono in gran parte rasi al suolo o gravemente danneggiati⁵⁷. Preoccupati delle conseguenze che potevano derivare alla sopravvivenza stessa della Repubblica, il cui territorio nei giorni successivi al sisma fu oggetto di scorrerie, il rettore e i consiglieri si rivolsero ad alcune delle maggiori potenze dell'area mediterranea per ottenere non solo soccorsi, ma soprattutto difesa di fronte ai prevedibili appetiti di minacciosi vicini – primo tra tutti la Sublime Porta, allora impegnata nell'ultima e più cruenta fase della guerra di Candia⁵⁸. Al re di Spagna

⁵⁷ Su questo evento esistono diversi studi; cfr., tra gli altri, E. Guidoboni, C. Margottini, *The 6th April 1667 dalmatian earthquake in the Italian historical sources*, in *Proceedings of the IAEA Workshop on historical seismicity of Central-Eastern Mediterranean Region*, eds. C. Margottini and L. Serva, Roma 27-29 October 1987, pp. 65-93; N. Ambraseys, *Earthquakes in the Mediterranean and Middle East: A Multidisciplinary Study of Seismicity up to 1900*, Cambridge U.P., Cambridge 2009, pp. 500-11; lo studio più recente e completo a me noto è quello di P. Albini, *The Great 1667 Dalmatia Earthquake. An In-Depth Case Study*, Springer, Cham 2015. Qui mi concentrerò solo su quanto, a proposito dell'evento raguseo, si disse all'interno degli apparati di governo che facevano capo a Madrid; sullo stesso tema cfr. l'articolo di G. Varriale, *Quando trema l'Impero. L'informazione sui terremoti nella monarchia spagnola*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 51, 2021, pp. 151-80.

⁵⁸ Sui risvolti mediatici del conflitto ventennale tra Venezia e Costantinopoli, J. Petitjean, *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée (XVI^e-XVII^e siècles)*, École Française de Rome, Roma 2013, pp. 381-427.

essi scrissero, attraverso l'intermediazione dell'ambasciatore a Venezia Gaspar de Teves, chiedendo che volgesse «los ojos de su generosísima piedad a socorrernos de dinero, armas y vituallas, para que no caigamos en una miserable prisión para siempre del Monarca Vecino que considerándonos tan débiles sea causa de dominarnos»; cercavano di rafforzare la loro richiesta osservando che la caduta di Ragusa e dei suoi porti «en manos de los enemigos comunes de la Santa Cruz» sarebbe stata una minaccia per lo stesso re Cattolico⁵⁹. Ben prima che tale richiesta giungesse a Madrid, nei canali informativi della monarchia ispanica s'era iniziato a dibattere della ghiotta opportunità, offerta dalla recente calamità, di rafforzare l'influenza spagnola nell'Adriatico attraverso la protezione data alla piccola Repubblica. Infatti già intorno al 20 aprile il viceré di Napoli Pedro Antonio de Aragón, appresa la notizia attraverso il governatore di Brindisi, aveva esortato Venezia attraverso de Teves a prepararsi per arginare le mire ottomane anche sulla costa dalmata, «teniéndose por cierto que el Turco se valdrá de la ocasión que le ofrece esta desgracia para apoderarse de aquel Estado»⁶⁰. Meno di un mese dopo lo stesso Aragón informò Madrid di aver inviato a Ragusa un uomo di sua fiducia, Carlo de Ibella, «natural de ellas, y de muy buenas prendas» perché portasse ai governanti la vicinanza del viceré e annunciassero l'invio di aiuti: un «corto socorro que servirá de demonstración del amparo que tiene aquella Republica», perché i ragusei fossero così incoraggiati a conservarsi nella loro «antigua libertad» tanto di fronte all'Impero ottomano quanto di fronte alle mire della stessa Venezia⁶¹. Per una ragione uguale e contraria, bisognava adoperarsi (come lo stesso viceré scrisse a de Teves) perché i ragusei non accettassero soccorsi e aiuti che altre potenze, come Venezia, Roma o la Porta, si apprestavano a inviare⁶².

⁵⁹ Archivo General de Simancas (d'ora in avanti AGS), *Estado, Venecia*, leg. 3562, f. 1r-v, 10 apr. 1667 (riprodotto anche nell'appendice elettronica al volume di Albin, *The Great 1667 Dalmatia Earthquake* cit., <http://extras.springer.com>, doc. n. 8).

⁶⁰ AGS, *Estado, Nápoles*, leg. 3290, f. 84, 23 apr. 1667, il viceré al Consiglio d'Italia; il 30 maggio successivo il Consiglio d'Italia approvò l'iniziativa del viceré e lo incoraggiò a procedere con ancora maggior decisione nella difesa di Ragusa dalle mire turche, ivi, f. 81.

⁶¹ Ivi, f. 95, 21 mag. 1667, il viceré al Consiglio d'Italia.

⁶² Ivi, f. 97, s.d., copia di lettera del viceré di Napoli a de Teves.

5. *Dalla prospettiva culturale alla storia sociale e politica*

Senza necessariamente chiamare in causa, con tutte le sue implicazioni, la categoria foucaultiana del potere pastorale, che si legittima grazie alla capacità di assicurare la sopravvivenza del gregge⁶³, possiamo leggere i casi di Lima e di Ragusa come due modi, diversi ma fondati sulla stessa logica, attraverso cui l'azione diretta a tutelare la conservazione dei sudditi poteva trasformarsi in strumento di potere. L'aiuto elargito graziosamente dal monarca spagnolo e dai suoi ufficiali al piccolo Stato balcanico, autonomo ma strutturalmente debole, e fiaccato dal recente disastro, era esplicitamente concepito nella corrispondenza degli ufficiali e degli organi di governo come espediente per accrescere l'influenza spagnola sulla Repubblica. Non tanto (almeno nel caso di Ragusa) perché mirava a innescare una diretta reciprocità, ma piuttosto perché intendeva suscitare nella popolazione soccorsa e nei suoi governanti un sentimento di riconoscenza, d'incondizionata gratitudine, che gli ufficiali speravano si traducesse in subordinazione⁶⁴. Analogamente, nel caso di Lima – almeno nei resoconti del viceré e in quelli dei religiosi – l'azione del primo è caratterizzata dalla totale dedizione, è rappresentata come uno sforzo titanico contro le tendenze disgregatrici della società, ed è coronata dal successo.

I due casi qui esaminati d'altra parte consentono di accennare a un ulteriore problema, che non è possibile esaminare distesamente nelle battute finali, ma che merita attenzione poiché è soprattutto su questo terreno che si può realizzare il passaggio dallo studio della sfera comunicativa a quella dei processi decisionali. Su quali elementi fanno leva essenzialmente le autorità nelle loro relazioni (o in quelle da esse ispirate) per qualificare l'evento funesto come catastrofico? E, dunque, quali elementi vengono chiamati

⁶³ M. Foucault, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-1978)*, a cura di F. Ewald, A. Fontana, M. Senellart, Seuil-Gallimard, Paris 2004.

⁶⁴ Molti studi hanno messo in rilievo dinamiche analoghe all'indomani di disastri più recenti, cfr. ad es. A. Ciccozzi, *Catastrofe e miracolo: tra solidarietà e postcolonialismo*, in *Oltre il terremoto: L'Aquila tra miracoli e scandali*, a cura di G.L. Bulsei e A. Mastropaolo, Viella, Roma 2011, pp. 67-97; E. Simpson, *The Political Biography of an Earthquake: Aftermath and Amnesia in Gujarat, India*, Oxford U.P., London 2014.

in causa per giustificare le azioni che vengono di volta in volta auspicate o intraprese? Negli ultimi decenni del XX e nel XXI secolo a livello internazionale si è affermata una politica fondata sulla compassione per le vittime, sulla «ragione umanitaria»⁶⁵. Si tratta di un'evoluzione relativamente recente nella sensibilità occidentale, che ha gradualmente portato le vittime (di guerre, eccidi, deportazioni, disastri) a un rilievo fin lì sconosciuto nel discorso pubblico e nella legittimazione di determinate politiche⁶⁶. Nelle varie relazioni del duca di Palata le vittime del sisma hanno uno spazio e un rilievo tutto sommato marginali: non è il loro numero, non sono le loro sofferenze a qualificare l'evento come catastrofico. È piuttosto lo spettro del disordine, o persino della disgregazione sociale – possibili conseguenze dell'evento naturale – il principale rischio additato dal viceré nelle sue missive. Ed è questo il rischio che l'ufficiale si vanta di aver scongiurato, grazie alla sua abnegazione e risolutezza, oltre che grazie alla collaborazione di una parte dei religiosi; su queste basi le azioni intraprese vengono giustificate retrospettivamente. In uno scenario potenzialmente apocalittico emergono – anche grazie al sostegno di confessori e predicatori, animatori di quotidiani rituali di pentimento – i tratti carismatici dell'ufficiale regio, la cui figura tra le macerie della *plaza mayor* di Lima si staglia come eroica, e come tale sarebbe stata qualificata dieci anni più tardi da Anastasio Uberte Balaguer nel suo trattato sui

⁶⁵ D. Fassin, *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, Gallimard-Seuil, Paris 2010; Id., *De l'invention du traumatisme à la reconnaissance des victimes. Genèse et transformations d'une condition morale*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 123, 2014, pp. 161-71.

⁶⁶ Quasi trent'anni fa Luc Boltanski, in un saggio apripista sullo «spettacolo» della sofferenza e l'introduzione della «pietà» nel discorso politico nel mondo contemporaneo, rilevava un'importante svolta nella sensibilità occidentale tra XVIII e XIX secolo, cfr. Id., *La souffrance à distance. Morale humanitaire, médias et politique*, A.M. Métallié, Paris 1993. Più di recente T. Labbé in un denso articolo ha individuato nel XVI secolo la nascita di una nuova sensibilità verso le vittime di disastri, una cesura nella «costruzione sociale delle emozioni», cfr. *Aux origines des politiques compassionnelles. Émergence de la sensibilité envers les victimes de catastrophes à la fin du Moyen Âge*, in «Annales HSS», 74, 2019, pp. 45-71; per una prospettiva di più lunga durata cfr. i saggi raccolti in *Une histoire du sensible: la perception des victimes de catastrophes du XII^e au XVIII^e siècle*, a cura di G.J. Schenk e T. Labbé, Brepols, Tornhout 2018.

terremoti pubblicato a Napoli in castigliano⁶⁷. Un'ulteriore conferma, questa, della perdurante efficacia della sua strategica comunicativa tesa all'autoesaltazione e alla legittimazione del suo operato.

I due casi citati gettano, dunque, alcune luci sui modi in cui le istituzioni centrali, in una grande monarchia d'età moderna, s'interessarono alle conseguenze di calamità ambientali e se ne fecero carico. In riferimento agli Stati dell'Europa cattolica, secondo la maggior parte degli studi l'intervento delle istituzioni centrali si sarebbe tradizionalmente limitato per lo più all'istituzione di cordoni sanitari per arginare la diffusione di epidemie, alla concessione di sgravi fiscali e, solo in alcuni territori, all'elargizione di prestiti a tassi agevolati, finalizzati a incentivare la ricostruzione e a scoraggiare l'abbandono delle località colpite⁶⁸. In effetti, in diversi territori europei ricadenti nell'ambito della Monarchia ispanica la principale ragione dell'attenzione delle autorità centrali per le aree e le popolazioni colpite era di natura fiscale: occorreva accertare l'entità dei danni per poter valutare se concedere o no, in quale misura e per quale durata, le esenzioni e le agevolazioni tributarie che le comunità colpite generalmente invocavano⁶⁹. Anche l'interesse conoscitivo delle istituzioni centrali sarebbe in larga misura lo specchio di un rapporto tra Stato e comunità locali che in caso di calamità si esauriva nella concessione di sgravi, mentre la presa in carico delle vittime, la gestione dell'emergenza e la ricostruzione ricadevano soprattutto sugli attori e sulle istituzioni locali, laici ed ecclesiastici.

Diversi studi hanno cercato d'individuare un evento, un momento in cui l'intervento del potere centrale nella gestio-

⁶⁷ A.M. Uberte Balaguer, *Los estragos del Temblor, y Subterranea Conspiracion*, F. Mosca y Herederos de Layn, Napoli 1697, p. 178: «paraque por todos, quede de este temblor la memoria, assí para el escarmiento como para el acuerdo de tan grande Heroe».

⁶⁸ Cfr. ad es. E. Guidoboni, *Les conséquences des tremblements de terre sur les villes en Italie*, in *Stadtzerstörung und Wiederaufbau*, a cura di M. Körner, 3 voll., Paul Haupt, Bern-Stuttgart-Wien 1999-2000, vol. I, pp. 43-66; Quenet, *Les tremblements de terre* cit., p. 263.

⁶⁹ Anche in occasione di disastri dei secoli precedenti, ciò che essenzialmente qualifica un evento come disastroso nelle relazioni degli ufficiali è il rischio dell'abbandono di città e villaggi, con le conseguenti irreparabili perdite per l'erario regio: cfr. ad es. F. Senatore, *Survivors' Voices: Coping with the Plague of 1478-1480 in Southern Italian Rural Communities*, in *Disaster Narratives in Early Modern Naples* cit., pp. 109-26.

ne dell'emergenza e nella ricostruzione avrebbe conosciuto una netta discontinuità rispetto al passato, in termini d'investimenti e di coinvolgimento nella gestione delle diverse fasi post-disastro. Il terremoto di Lisbona del 1755 su scala europea o, su scala italiana, il terremoto calabro-messinese del 1783, le calamità dell'età giolittiana e una serie di altri eventi sono stati indicati di volta in volta come il momento in cui si sarebbe realizzata questa svolta⁷⁰. Prese singolarmente, queste proposte di periodizzazione sono tutt'altro che infondate; mi sembra tuttavia infruttuosa la ricerca di un evento spartiacque, che segni una netta discontinuità. All'inverso, quanto detto sin qui mostra che anche in età moderna, prima del 1783 e del 1755, i poteri centrali erano tutt'altro che disinteressati ai problemi innescati dalle grandi calamità ambientali: non si limitavano a calcolare l'ammontare delle esenzioni fiscali per poi lasciare la gestione dell'emergenza nelle mani dei singoli e delle istituzioni locali. Piuttosto, lo sconvolgimento dell'ordine e delle relazioni sociali provocato da una calamità segnava spesso l'inizio di una competizione tra diversi livelli istituzionali e forze sociali diverse, che si contendevano la gestione dell'emergenza: come s'è visto, questa competizione si manifesta innanzitutto sul piano della comunicazione, sui modi in cui le cause, lo sviluppo e le conseguenze di un evento calamitoso venivano rappresentati e interpretati dalle diverse parti, per trasferirsi poi sul piano dell'azione.

Quanto fin qui detto dimostra la necessità d'integrare in maniera sistematica l'approccio culturale e l'approccio socio-istituzionale in questo tipo di ricerca, poiché le scelte degli attori sociali e la maturazione di strategie di risposta non possono essere disgiunte dall'analisi della sfera della comunicazione, soprattutto in situazioni di sconvolgimento dell'ordine sociale. Non diversamente, se si vuole cogliere la logica delle strategie messe in atto per gestire l'emergenza

⁷⁰ E. Guidoboni, G. Valensise, *Il peso economico e sociale dei disastri sismici negli ultimi 150 anni*, Ingv-Bononia U.P., Bologna 2011; Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture* cit.; A. Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1806)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1979; Id., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985; J. Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma-Bari 2008.

ed avviare la ricostruzione del tessuto urbano, dei legami sociali, delle istituzioni, non si può prescindere dallo studio dei condizionamenti culturali, delle conoscenze disponibili, del funzionamento delle reti d'informazione, delle credenze e dei valori dominanti: elementi, questi, che concorrono a determinare i modi in cui i traumi individuali e collettivi vengono fissati nel discorso pubblico⁷¹.

⁷¹ Cfr. il recente lavoro di ricognizione e di sistemazione, basato sull'analisi e la comparazione di numerosi casi novecenteschi, di G. Gri-baudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Viella, Roma 2020, che opportunamente associa in un unico quadro interpretativo catastrofi «naturali» e politiche. Per una riflessione sociologica sui processi di costruzione sociale delle memorie traumatiche J. Alexander, *Trauma: A Social Theory*, Polity Press, Cambridge-Maiden 2012; per una stimolante analisi semiotica, rinvio a P. Violi, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano 2014.